

**A CURA DEL SEGRETARIATO GENERALE DELLA FORMAZIONE**

## **LA PROMESSA DI VITA**

*“Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”.*  
(Gv 10, 10)

**Roma, Marzo 1999**

## **CONTENUTI**

### **1. LA VITA APOSTOLICA**

- 1.1 Una vita totalmente aperta
- 1.2 Il lavoro nella società contemporanea
- 1.3 Il deserto della mancanza di significato
- 1.4 Comunità di vita apostolica

### **2. LA VITA AFFETTIVA**

- 2.1 In questo sta l'amore
- 2.2 "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"
- 2.3 Sesso, corpi e desiderio
- 2.4 Come possiamo sostenerci a vicenda?

### **3. LA VITA DI PREGHIERA**

- 3.1 Comunità della Parola
- 3.2 Comunità di celebrazione e silenzio
- 3.3 Il deserto della morte e resurrezione

## LA PROMESSA DI VITA

Quando San Domenico diede l'abito ai frati, promise loro "il pane della vita e l'acqua del cielo".<sup>(1)</sup> Se vogliamo essere predicatori di una parola che dà la vita, dobbiamo trovare il pane della vita nelle nostre comunità. Ci aiutano esse a fiorire o soltanto a sopravvivere?

Poco dopo essere entrato nell'Ordine, la mia Provincia fu visitata da fra Aniceto Fernández, allora Maestro dell'Ordine. Egli mi fece solo una domanda, quella tradizionale di tutti i Visitatori: "Sei felice?" Mi sarei aspettato qualche domanda più profonda, sulla predicazione del Vangelo oppure sulle sfide che la Provincia doveva affrontare. Mi rendo conto ora che questa è la prima domanda che dobbiamo porre ai nostri confratelli: "Siete felici?" C'è una felicità nel vivere da Domenicano, che è la sorgente della nostra Predicazione. Non è una illimitata allegria, né un'inarrestabile bonomia. È una felicità che include la capacità di rattristarsi. Una felicità che può anche non esserci per un po' di tempo, o anche per lungo tempo. È come un assaggio di quell'abbondanza della Vita che noi predichiamo, la gioia di coloro che hanno cominciato a condividere la vita stessa di Dio. Dovremmo essere capaci di sentirne il diletto perché siamo figli del Regno. "Il diletto è il carattere intrinseco della vita beata e della vita che, per un dono dello Spirito Santo, è sulla via della beatitudine."<sup>(2)</sup> Quando cantiamo a San Domenico concludiamo pregandolo *Nos iunge beatis*. Congiungici ai beati. Ci auguriamo di poter partecipare ora un barlume della loro felicità in Cielo.

Se vogliamo costruire comunità nelle quali vi sia abbondanza di vita, allora bisognerà riconoscere chi e che cosa significa per noi essere vivi, come uomini e donne, fratelli e sorelle, e come predicatori.

Non siamo angeli. Siamo esseri dotati di passioni, mossi da desideri animali per il cibo e l'accoppiamento. Questa è la natura che la "Parola di Vita" ha accettato quando ha assunto la natura umana. Noi non possiamo fare da meno. Il cammino verso la santità comincia da qui.

Ma fummo creati da Dio a sua immagine, destinati all'amicizia con Lui. Siamo *capax Dei*, affamati di Dio. Vivere significa per noi imbarcarsi nell'avventura che ci conduce verso il Regno.

Abbiamo bisogno di comunità che ci sostengano nel cammino. Il Si-

gnore ha promesso: “Vi toglierò il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne” (Ez 36,26). Abbiamo bisogno di fratelli e sorelle che stiano con noi quando i nostri cuori sono affranti e inteneriti.

Ogni persona saggia ha sempre saputo che non c'è cammino, che conduce alla vita, che non passi attraverso il deserto. Il viaggio dall'Egitto alla Terra Promessa passa attraverso il deserto. Se vogliamo essere felici e pieni di vita, dobbiamo fare quella strada. Abbiamo bisogno di comunità che ci accompagnino in quel viaggio e ci aiutino a credere che, quando il Signore conduce Israele nel Deserto, è perché Egli “possa parlargli teneramente” (Os 2, 16). Forse per questo tanti hanno lasciato la vita religiosa durante gli ultimi trent'anni, non perché essa era più dura di prima, ma perché abbiamo perso di vista che le notti oscure fanno parte della nostra rinascita come di persone che vivono con la gioia del Regno. Così le nostre comunità dovrebbero essere non soltanto “luoghi” ove sopravvivere solamente, ma posti dove trovare cibo per il nostro cammino.

Per usare una metafora che ho già sviluppato altrove,<sup>(3)</sup> le comunità religiose sono come un sistema ecologico, fatte apposta per sostenere strane forme di vita. Una rana di una rara specie ha bisogno di un appropriato ecosistema per prosperare, e riuscire a riprodursi dalle uova i girini sino alle rane adulte, nonostante tutte le difficoltà. Se la rana è minacciata di estinzione, allora si deve costruire per essa un ambiente appropriato, con il cibo, gli stagni e il clima adatto nel quale essa possa prosperare. Anche la vita Domenicana richiede il suo ecosistema appropriato, se vogliamo viverla pienamente e predicare una parola di vita. Non basta parlarne; dobbiamo progettare e costruire attivamente tali ecosistemi domenicani.

Questa è, innanzitutto, la responsabilità di ciascuna comunità. Sta ai fratelli e alle sorelle che vivono insieme creare comunità nelle quali possiamo non solo vivere ma prosperare, offrendo gli uni agli altri “il pane della vita e l'acqua del cielo”. È questo lo scopo principale del “progetto comunitario” proposto dagli ultimi tre Capitoli Generali. Questo potrà avvenire se abbiamo il coraggio di parlarci su quello che ci sta più a cuore come esseri umani e come domenicani. La mia speranza è che questa lettera all'Ordine possa aprire la discussione di alcuni aspetti della vita Domenicana. Rivolgerò la mia attenzione alla vita apostolica, la vita affettiva e la vita di preghiera. Non sono tre parti di ciascuna vita (Vita Contemplativa: dalle 7 alle 7, 30; Vita Apostolica: dalle 9 del mattino alle 5 del pomeriggio; e la Vita Affettiva?). Esse appar-

tengono alla pienezza di ogni vita che è veramente umana e domenicana. Nicodemo domanda: “Come uno può rinascere?” Questa è anche la nostra domanda: Come possiamo aiutarci a vicenda, dovendo affrontare una trasformazione, in modo da diventare apostoli di vita.

Non ogni comunità sarà capace di rinnovarsi, e conseguire l’ideale previsto dalle nostre Costituzioni e dai recenti Capitoli Generali. La provincia dovrà perciò sviluppare un programma di graduale rinnovamento delle comunità nelle quali i confratelli possano fiorire. È solo a queste comunità che i giovani confratelli dovrebbero essere assegnati. Essi porteranno la semente della vita domenicana futura. A meno che non faccia dei programmi per costruire comunità di questo tipo, la provincia morirà. Una provincia con tre comunità nelle quali i confratelli fioriscono nella loro vita domenicana ha un futuro, con la grazia di Dio. Una provincia con venti comunità nelle quali soltanto si sopravvive non può avere futuro.

## **1. LA VITA APOSTOLICA**

### **1.1 UNA VITA TOTALMENTE APERTA**

La vita domenicana è in primo luogo apostolica. Questo può essere inteso nel senso che un buon domenicano è sempre occupato, impegnato in “apostolati”. Eppure la vita apostolica non è tanto ciò che facciamo quanto quello che siamo, ossia coloro che sono chiamati a “vivere la vita degli Apostoli nella forma concepita da San Domenico”.<sup>(4)</sup> Quando Diego incontrò i delegati Cistercensi mandati a predicare agli Albiges, disse loro : “Andate con umiltà seguendo l’esempio del nostro amoroso Maestro, insegnando e facendo quello che insegnate, viaggiando a piedi senza argento né oro, imitando in tutto la vita degli apostoli”.<sup>(5)</sup> Essere apostoli significa avere una vita, non un lavoro.

E la prima caratteristica di questa vita apostolica è di condividere la vita del Signore. Gli apostoli sono coloro che lo accompagnarono “per tutto il tempo che il Signore visse in mezzo a noi” (At 1,21). Essi furono chiamati da lui, camminarono con lui, lo ascoltarono, riposarono e pregarono con lui, conversarono con lui, e furono inviati da lui. Essi condivisero la vita di colui che è l’Emanuele, “Dio con noi”. Il culmine di quella vita fu la condivisione dell’Ultima Cena, il sacramento del pane della vita. Anche se

uno di loro se ne andò presto, perché aveva troppo da fare.

La vita apostolica è perciò per noi più che i vari apostolati che facciamo. Yves Congar scrisse che la predicazione è una “vocazione che ha la sostanza della mia vita e del mio essere”.<sup>(6)</sup> Se le esigenze del nostro apostolato ci impediscono di avere il tempo per pregare e mangiare coi nostri fratelli, per vivere insieme a loro, allora per quanto impegnati possiamo essere, non saremo apostoli nel pieno senso della parola. Meister Eckhart scrisse: “Le persone non dovrebbero preoccuparsi tanto di quello che dovrebbero fare, bensì piuttosto di quello che dovrebbero essere. Se noi e i nostri modi sono buoni, allora quello che facciamo sarà splendido”.<sup>(7)</sup> Domenico era un predicatore con tutto il suo essere.

Ma questa vita apostolica ci lacera. È questa la sua sofferenza e la sorgente della sua fecondità. Perché la Parola di Dio, la cui vita gli Apostoli condividono, si spinge fino a raggiungere tutto quello che è il più lontano da Dio e lo abbraccia. Secondo Eckhart, la Parola resta una col Padre mentre trabocca nel suo ardore dentro il mondo. Niente di umano le è estraneo. La vita di Dio si schiude ed espande per creare uno spazio per tutto quello che noi siamo: diventa come noi, in tutto fuorché nel peccato. Egli prende su di sé i nostri dubbi e timori; egli entra dentro la nostra esperienza di assurdità: quel deserto nel quale si perde ogni significato.

Sicché per noi vivere la vita apostolica pienamente equivale ad accorgerci che anche noi siamo del tutto aperti e disponibili. Essere un predicatore non è soltanto raccontare alla gente qualcosa su Dio. È portare dolorosamente nell'intimo della nostra vita la distanza che c'è tra la vita di Dio e quella che è molto lontano da lui, estraniata da lui e ferita. Noi possiamo avere una parola di speranza solamente se riusciamo a gettare uno sguardo dentro il dolore e la disperazione di coloro ai quali predichiamo. Non abbiamo parole di compassione se non riconosciamo in qualche modo che le loro mancanze e tentazioni sono anche nostre. Non abbiamo parole che danno significato alla vita della gente, a meno che non siamo toccati noi stessi dai loro dubbi e abbiamo gettato uno sguardo nell'abisso in cui si trovano. Penso ad alcuni dei miei confratelli francesi che, dopo giornate di insegnamento teologico e di ricerca, vanno sui marciapiedi durante la notte e incontrano le prostitute, per prestare ascolto alle loro sventure e sofferenze e dir loro una parola di speranza. Non c'è da stupirsi che noi Domenicani abbiamo, fin dall'inizio, una cattiva reputazione! È il rischio della vocazione. Giordano da Rivalto, nel Tre-

cento, dice alla gente di non giudicare i frati troppo severamente se essi sono un po' "sudici". Fa parte della nostra vocazione: "Essere tra la gente, vedendo quello che succede nel mondo, è impossibile per loro non sporcarsi un po'. Sono esseri umani di carne e sangue come voi, e nel fiore della giovinezza: c'è da stupirsi che essi siano così puliti come sono. Questo non è un luogo adatto per dei monaci"! (8)

La vita apostolica non offre insomma uno stile di vita equilibrato e sano, con buone prospettive di carriera. Perché ci squilibra e ci fa pendere dalla parte più pericolosa. Se condividiamo la Parola di Dio in questo modo, allora siamo totalmente svuotati ed aperti, in modo tale che ci sia lo spazio e il silenzio per la nascita di una parola nuova, come se essa risuonasse per la prima volta. Siamo persone di fede che si protendono a cuore aperto verso quelli che non credono. A volte noi stessi non siamo sicuri di che cosa questo significhi. Siamo come gli apostoli, che furono chiamati a raccolta da Cristo, e andarono a piedi con lui a Gerusalemme, sapendo che lui solo aveva parole di vita eterna. Eppure discussero chi tra loro fosse il più grande e spesso non avevano nessuna idea su dove stavano andando.

La vita apostolica ci invita quindi a vivere una tensione. Abbiamo promesso di costruire la nostra vita insieme ai nostri fratelli e sorelle domenicane. "Per ciascuno di noi d'ora in poi essere umani, essere noi stessi significa essere uno dei confratelli predicatori; non abbiamo nessun'altra biografia".(9) Qui è la nostra casa e non possiamo averne nessun'altra. E tuttavia lo slancio della vita apostolica ci spinge ad entrare in mondi differenti. Esso ha condotto molti dei nostri fratelli nel mondo industriale, nel mondo delle fabbriche e dei sindacati. Altri li ha condotti nelle università. Ci conduce anche nel mondo cibernetico dell'Internet. Un nuovo progetto dei Domenicani francesi, Jubilat, ci conduce nel mondo della gioventù. Un nuovo progetto nel Benin conduce nel mondo dell'agricoltura ecologica. Questa tensione può lacerarci al punto che la sola vita che abbiamo non è costruita o pianificata da noi; se però è ricevuta come un dono, è "il pane di vita" che Domenico promise.

## 1.2. IL LAVORO NELLA CIVILTÀ CONTEMPORANEA

Nella nostra società contemporanea, questa tensione può facilmente diventare una semplice divisione. Possiamo diventare persone con due vite, la nostra vita come Domenicani, nelle nostre comunità, e quella che viviamo

nel nostro apostolato. La causa di questo è il modo come oggi il lavoro è concepito. Quando questo succede, la bella, dolorosa, feconda tensione che si trova al cuore della vita apostolica si interrompe, e noi possiamo diventare semplicemente delle persone che svolgono certi lavori, e alle quali capita anche di ritornare a degli alberghi religiosi, per trascorrervi la notte. Vediamo perché questa è una sfida particolare che dobbiamo affrontare oggi.

### **a) La frammentazione della nostra vita**

La società Occidentale contemporanea frammenta la vita. I giorni di lavoro sono separati dalla fine della settimana, il lavoro dal tempo libero, la vita lavorativa dalla pensione, almeno per quelli abbastanza fortunati da avere un lavoro. Uno può essere insegnante di Storia durante il giorno e un genitore durante la notte e un cristiano la domenica. Questa frammentazione può renderci difficile vivere una vita unificata e integrata. I Domenicani predicano in una varietà quasi infinita di modi. Siamo parroci e professori, assistenti sociali e cappellani d'ospedale, poeti e pittori. In quale modo viviamo questi apostolati come frati, membri di nostre comunità, frati e suore che hanno dei voti? Ricordo di essere rimasto scosso parlando con un giovane giornalista domenicano che condivise con me le sue difficoltà di vivere nel mondo dei media. Durante la giornata viveva in un mondo, con i suoi principi morali e il suo proprio stile di vita. Di notte ritornava alla sua comunità religiosa. Come poteva egli essere in una sola persona, un frate e un giornalista? Quando di notte facciamo ritorno alla nostra comunità, allora come tutti gli altri vogliamo lasciare fuori della porta i fardelli della giornata. Quello che facciamo durante il lavoro è "un'altra vita".

### **b) La professionalizzazione del lavoro**

Il lavoro è sempre più professionalizzato, anche per la predicazione del Vangelo spesso si può diventare professionisti qualificati. Si può anche ottenere un diploma in Predicazione o un dottorato in Pastorale. Nessuno di quelli chiamati da Gesù ricevette un grado accademico in studi pastorali. Non c'è nulla di male in tale professionalizzazione. Dobbiamo essere professionisti e qualificati quanto quelli con i quali lavoriamo. Eppure dobbiamo guardarci dalle seduzioni di diventare dei "professionisti". Esserlo, fa appartenere ad una classe sociale e procura una buona posizione. Ci colloca ad un certo livello in una società stratificata. Ci fa avere una particolare identità e ci invita a vivere in un certo modo. Come può tale dottore, pro-

fessore, parroco essere un mendicante, un frate o una suora itinerante? La nostra professione ci confina dentro uno stretto sentiero, con la sola prospettiva della promozione? Ci lascia liberi di accogliere le inaspettate domande dei nostri fratelli e di Dio?

### **c) L'etica del lavoro**

Finalmente, nella società Occidentale, l'etica del lavoro ha trionfato. È essa che giustifica la nostra esistenza. La salvezza non in virtù delle opere ma del lavoro. I disoccupati sono esclusi dal Regno di Dio. Qualunque cosa possiamo predicare, è certo che l'attivismo febbrile, che tanto spesso s'incontra nell'Ordine, potrebbe dare l'idea che talvolta anche noi crediamo di salvare noi stessi in virtù di quello che facciamo. Noi lodiamo Domenico come Praedicator Gratiae, ma per quanto possiamo predicare che la salvezza è un dono, è questo l'insegnamento secondo il quale viviamo? Viviamo come quelli per i quali la vita, e la pienezza di vita, è un dono? È questo il modo di considerare i nostri fratelli? Gareggiamo nel far vedere quanto siamo occupati e quindi quanto importanti noi siamo?

## **1.3 IL DESERTO DELLA MANCANZA DI SIGNIFICATO**

Essere un predicatore è avere la propria vita potentemente aperta. Dobbiamo condividere in qualche modo l'Esodo della Parola di Dio, che è uscito dal Padre per abbracciare tutto ciò che è umano. A volte questo Esodo può condurci nel deserto, dove pare non vi sia nessuna strada che conduce alla Terra Promessa. Potremo essere come Giobbe che siede su un mucchio di letame e proclama che il suo Redentore vive. Soltanto che qualche volta siamo solo seduti sul mucchio di letame. Se ci lasciamo prendere dai dubbi e dalle credenze dei nostri contemporanei, allora ci troviamo in un deserto nel quale il Vangelo non ha più nessun senso. "Egli ha murato i miei sentieri" (Gb 19, 8).

La crisi fondamentale della nostra società è forse quella del significato. La violenza, corruzione e dipendenza dalla droga sono sintomi di una malattia più profonda, che è la fame per qualche significato della nostra umana esistenza. Il farci predicatori Dio può condurci in quel deserto. Là tutte le nostre certezze crollano e il Dio che abbiamo conosciuto e amato sparirà. Dovremo allora condividere la notte oscura del Getsemani, quando tutto sembra assurdo e senza senso, e il Padre sembra essere assente. Eppure, è

solo se ci lasciamo condurre là, dove niente ha più senso, noi possiamo udire la parola della grazia di Dio offerta al nostro tempo.

“La Grazia si manifesta quando, facendoci strada attraverso la disperazione, sfocia nella proclamazione della lode”.(10)

Messi davanti al vuoto, si può essere tentati di riempirlo, con insulsaggini credute a metà, con surrogati del Dio vivo. Il fondamentalismo che così spesso osserviamo nella Chiesa, oggi è forse la spaventata reazione di coloro che si sono trovati al margine del deserto, ma non hanno avuto il coraggio di tener duro. Il deserto è un luogo dove il silenzio è terrificante, che possiamo sforzarci di soffocare proclamando a voce alta delle formule dogmatiche con una terribile sincerità. Il Signore invece ci conduce nel deserto per mostrarci la sua gloria. Perciò, dice Meister Eckhart: “Resisti, non sottrarti al vuoto interiore che senti”.(11)

#### **1.4 COMUNITÀ DI VITA APOSTOLICA**

Come possono le nostre comunità sostenerci in questa vita apostolica? Come possiamo sostenerci gli uni con gli altri quando un fratello o una sorella si trova in quel deserto, quando non c'è più niente che abbia significato?

a) L'apostolo è uno che è inviato. Gli apostoli non avevano richiesto un lavoro! Diamo la nostra vita all'Ordine perché esso possa inviarci in missione dove vuole. Nella maggior parte delle comunità domenicane c'è il ritmo continuo di uscire al mattino e rientrare di notte. Ma noi non usciamo per andare al lavoro allo stesso modo di un professionista che esce di casa. È la comunità che ci invia. E “al loro ritorno gli apostoli gli raccontarono quello che avevano fatto” (Lc 9, 10). Stiamo noi ad ascoltare quello che i nostri confratelli hanno fatto durante il giorno quando ritornano a casa sulla sera? diamo loro la possibilità di condividere con noi le sfide che essi incontrano nel loro apostolato? Eppure noi siamo nella parrocchia o nell'aula scolastica per loro, nel loro interesse, come loro rappresentanti. La comunità è presente dove c'è un fratello o una sorella.

Come può la preghiera che facciamo insieme, la mattina e la sera, essere non soltanto l'adempimento comune di un obbligo, ma una parte del ritmo della comunità che invia in missione i suoi membri e li accoglie al loro ritorno? Preghiamo noi per i/con i nostri fratelli che svolgono il loro

apostolato? E se questo non avviene, come può la nostra comunità dirsi apostolica? Può diventare soltanto un albergo.

Il Capitolo Generale di Caleruega ha dato dei suggerimenti eccellenti e chiari per quel che riguarda il modo in cui le comunità possono programmare e valutare la loro missione comune, in modo che un autentico spirito di collaborazione possa crescere tra i confratelli. Insisto fortemente a che tutte le comunità osservino quelle raccomandazioni (n°. 44).

b) Nelle nostre comunità dovremmo essere capaci di condividere sia la nostra fede che i nostri dubbi. Per molti di noi, specialmente per quelli che entrano oggi nell'Ordine, non basta recitare i salmi insieme. Abbiamo bisogno di condividere la fede che ci ha portato all'Ordine e che ci sostiene oggi. È questo il fondamento della nostra fraternità. Forse possiamo farlo soltanto con esitazione, timidamente, ma anche in questo modo possiamo offrire ai nostri fratelli e sorelle "il pane della vita e l'acqua del cielo". I Capitoli Generali hanno frequentemente raccomandato che si predichi ad ogni liturgia comunitaria. Non solo perché siamo l'Ordine dei Predicatori, ma anche perché si possa comunicare reciprocamente la nostra fede.

Dobbiamo pure essere capaci di condividere i nostri dubbi. È soprattutto quando un fratello entra in quel deserto della mancanza completa di significato che dobbiamo lasciarlo parlare. Dobbiamo rispettare la sua lotta e non togliergli le parole. Se un fratello ha coraggio di condividere questi momenti di oscurità e di incomprensione, e noi abbiamo il coraggio di ascoltarlo, può darsi allora che egli ci faccia il più grande dono di sé. Il Signore può condurre un fratello nella notte oscura del Getsemani. Ci metteremo a dormire mentre egli lotta? Niente lega più strettamente una comunità che una fede per arrivare alla quale abbiamo dovuto lottare insieme. Questo può avvenire in una facoltà teologica o in un barrio povero dell'America Latina. Sforzandoci insieme di scoprire il significato di quello che siamo e di che cosa siamo chiamati a fare alla luce del Vangelo, saremo sicuramente stupiti da Dio che è sempre nuovo e inaspettato. Saremo sorpresi perfino d'incontrarci e scoprirci reciprocamente come se fosse la prima volta.

## 2. LA VITA AFFETTIVA

### 2.1 IN QUESTO STA L'AMORE

“In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri” (1Gv 4, 10).

Tutta la vita apostolica è una partecipazione a quell'amore redentivo di Dio per l'umanità. Se così non è, nel migliore dei casi la nostra predicazione sarà un lavoro, e nel peggiore l'esercizio di una manipolazione degli altri, la propagazione di una ideologia. Forse in alcuni paesi le chiese sono vuote perché la predicazione del Vangelo è vista come l'esercizio di un controllo, invece che l'espressione dell'illimitato amore divino. Cosicché, per restare vivi, abbondantemente vivi come predicatori, significa scoprire come amare rettamente. “La mia vocazione è l'amore”.(12)

Ma si potrebbe anche rovesciare il discorso. Per noi domenicani, imparare ad amare è inseparabile dall'essere coinvolti nel mistero della redenzione divina dell'umanità. Questa è la nostra scuola d'amore. Oggi i formatori dei religiosi stanno affrontando ovunque la questione della “affettività”, una parola che non mi piace. Come possiamo formare quelli che entrano nell'Ordine ad amare bene, e pienamente, come casti religiosi? La maggior parte di noi ha avuto poca o nessuna formazione su come affrontare le nostre emozioni, la nostra sessualità, la nostra fame di amore e di essere amati. Io non ricordo di avere ricevuto nessuna formazione in questo campo. Sembra che si supponesse, o forse si sperasse, nervosamente, che una bella corsa e una doccia fredda avrebbe risolto il “problema”. Ahimè, non so correre e non sopporto le docce fredde!

In questa lettera non intendo trattare i problemi specifici della formazione e dell'affettività, dato che spero ci sarà presto una lettera indirizzata all'Ordine sul tema della formazione. Mi limiterò a dire questo. Non è sufficiente sperare che tutto vada bene se reclutiamo dei giovani e delle giovani equilibrate, senza evidenti disordini emotivi. Questi giovani così equilibrati sarebbero disposti a dare la vita per i loro amici? Lascerebbero le novantanove pecore per andare in cerca dell'una che si è smarrita? Mangerebbero e berrebbero con le prostitute e i peccatori? Temo che siano troppo

assennati. Nel suo commento al Vangelo di Giovanni, Agostino ha scritto: “Trovami uno che ama, ed egli capirà quello che sto dicendo”. (13) Solo quelli che sanno amare possono capire la passione della vita apostolica. Se non ci lasciamo travolgere dall’onda di quell’immenso amore, tutti i nostri tentativi di essere casti non saranno altro che esercizi di autocontrollo. Può darsi che siano coronati da successo, ma correremo il rischio di danneggiarci gravemente. Oppure, potremmo fallire, ma col rischio di danneggiare seriamente gli altri. Insomma, se il nostro slancio apostolico e la nostra capacità di amare non sono profondamente integrati, essi diventano fattori per controllare gli altri oppure noi stessi. Gesù invece rinunciò a controllare la propria vita e la mise nelle nostre mani.

## **2.2. “NESSUNO HA UN AMORE PIÙ GRANDE DI QUESTO: DARE LA VITA PER I PROPRI AMICI” (GV 15,13)**

Amare l’umanità può essere molto bello ma può sembrare un surrogato pallido e astratto di quell’amore profondo e personale del quale a volte siamo affamati. È davvero sufficiente? Questo possiamo sentirlo soprattutto nella società contemporanea nella quale il modello dominante dell’amore è l’amore appassionato sessuale tra un uomo e una donna. Quando sentiamo questo pressante bisogno, possiamo allora essere soddisfatti con l’amore verso l’umanità?

Questo amore sponsale appassionato è effettivamente un profondo bisogno umano, e dirò qualcosa su di esso più avanti. Può essere anche un’immagine della nostra relazione con Dio, come per esempio nei commentari medievali del Cantico dei Cantici. Ma c’è un’altra tradizione complementare, che forse è più tipicamente domenicana. Essa è al centro del Vangelo di San Giovanni: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la propria vita per i propri amici”. Questo è l’aspetto che ha il mistero dell’amore: uno che dona la sua vita per i suoi amici. C’è un amore profondamente appassionato nella relazione di Gesù coi suoi discepoli, con le prostitute e i pubblicani, i malati e i lebbrosi, e perfino con i Farisei. È una passione che si consuma sul Golgota. Non è questo così appassionante come una qualunque avventura amorosa?

Può darsi che la nostra società trovi incomprensibile la nostra maniera di amare, poiché a quanto pare abbiamo rifiutato l’esperienza specifica dell’amore: l’unione sessuale con l’altro. Possiamo talvolta sentirlo nei stessi che

ci siamo persi “la grande esperienza”, e che non abbiamo vissuto. Ma San Tommaso d’Aquino ha insegnato che nel cuore di Dio che è amore c’è l’amicizia, l’inesprimibile amicizia del Padre e del Figlio, che è lo Spirito Santo. Vivere per noi, diventare vivi in maniera inesprimibile, è essere di casa in quell’amicizia ed essere trasformati in essa. Questo traboccherà su tutto ciò che facciamo e siamo. Come ha scritto Don Goergen O.P. : Il celibato non rende nessuna testimonianza. Ma il celibe sì”.(14) Noi testimoniamo il Regno se si vede che siamo persone la cui vita è stata liberata dalla castità.

Le nostre comunità dovrebbero essere scuole di amicizia. Quando stava per morire San Giacinto ripeté ai confratelli le parole di San Domenico: “Abbiate bontà e gentilezza (dulcedo) di cuore. Conservate l’amore di Dio e la carità fraterna”.(15) Siamo noi abbastanza buoni e cordiali gli uni verso gli altri? Nella vita religiosa c’è stato spesso un certo timore verso l’amicizia, ma forse esso non è stato tanto presente nella tradizione domenicana. Fin dall’inizio ci sono state delle amicizie profonde: di San Domenico verso i suoi confratelli e consorelle, di Giordano di Sassonia verso la sua diletta Diana ed Enrico, di Caterina da Siena verso Raimondo da Capua. Mi ricordo che un vecchio domenicano disse, in Capitolo, quand’io ero giovane: “Non ho niente contro le amicizie particolari; è alle inimicizie particolari che mi oppongo”! Questa amicizia non è mai esclusiva; è invece profondamente trasformante: essa libera dolorosamente e lentamente da ogni spirito di dominio e di possesso, da ogni aria di superiorità e di alterigia. Se è una partecipazione nella vita della Trinità, sarà allora un amore che innalza l’altro rendendolo uguale e libero. Come Bede Jarrett, il Provinciale della Provincia di Inghilterra, scrisse nel 1932: “Oh, che dono di Dio è una cara amicizia! Non parlarne male. Loda, piuttosto, il suo Fattore e Modello, il Santo Tre-in-Uno”.(16) Se è davvero un’amicizia che viene da Dio, ci spingerà in missione a predicare la buona novella.

Il coronamento del nostro amore sarà la spoliazione. Dobbiamo lasciare liberi quelli che amiamo, lasciarli essere se stessi. Il mio amore per l’altro gli dà la libertà di vivere la sua vita e mi lascia libero di dedicarmi alla missione dell’Ordine? L’amore che nutro per questa donna, ad esempio, l’aiuta a crescere nell’amore verso suo marito, o sto cercando di legare la sua vita alla mia e di renderla dipendente da me? Questo doloroso ma liberatorio distacco c’invita a renderci periferici alla vita di quelli che amiamo. Dovremmo accorgerci che noi non siamo al centro della loro vita, sicché essi ci dimenticano e sono liberi per qualcun altro, liberi per Dio. Questa può

essere la cosa più difficile di tutte le altre, ma io credo fermamente che essa può procurarci più gioia di quanto possiamo descrivere e immaginare. È il momento in cui il nostro costato rimane aperto perché possa da esso fluire l'acqua della vita.

Un bell'esempio nella nostra tradizione domenicana è sicuramente quello dell'amore tra il Beato Giordano di Sassonia, successore di San Domenico come Maestro dell'Ordine, e la monaca domenicana Beata Diana d'Andalò. È manifesto che si amavano profondamente. Quanti Maestri dell'Ordine hanno scritto con tale apertura d'animo a una donna? "Non sono vostro, non sono con voi: vostro nel lavoro, vostro nel riposo; vostro quando sono con voi, vostro quando sono lontano"? (17) Ed è chiaro che essa gli aveva insegnato molto sul modo di amare. Ma nelle sue lettere Giordano la dona sempre al Signore. Egli è l'amico dello Sposo, il cui compito è di condurre la sposa allo sposo.

"Pensa a Lui! Quello che vi manca perché io non posso essere con voi, compensatelo con la compagnia di un migliore amico, il vostro sposo Gesù Cristo che voi avete più costantemente con voi in spirito e verità, e che vi parla più dolcemente e per uno scopo migliore che Giordano". (18)

Dobbiamo essere spogliati, in un certo senso, pure delle nostre famiglie. Certo che ameremo i membri della nostra famiglia e ci rallegheremo del loro amore per noi, ma una volta fatta la professione nell'Ordine dovremmo essere liberi di andare dove la missione dell'Ordine ha bisogno di noi, anche se fosse lontano da dove essi abitano. Questo fa parte della nostra povertà. Noi apparteniamo prima di tutto all'Ordine e alla predicazione del Vangelo.

## 2.3. SESSO, CORPI E DESIDERIO

### a) Un ideale irraggiungibile?

Questo è un bell'ideale, ma può sembrare lontano e irraggiungibile. Mentre lottiamo con il desiderio sessuale, con le sue fantasie e la sua brama di possedere, questa amicizia disinteressata può sembrare al di là della nostra portata. I mass media ci assicurano ogni giorno che questo ideale è "irrealistico". Ma Dio non trasforma l'umanità invitandoci a salire a fatica

verso il cielo. La vita divina discende fino a noi, in basso dove siamo, fatti di carne e sangue. Gesù intima a Zaccheo di scendere dall'albero e di unirsi a lui al livello del suolo. La Parola si fa carne, prende su di sé i nostri desideri, passioni e sessualità. Per poter incontrare il Signore ed essere sanati, anche noi dobbiamo incarnarci, nei corpi che siamo, con tutte le nostre passioni, le nostre ferite e le nostre fami.

Cominciamo da chi e che cosa siamo. Quando riceviamo l'abito, portiamo all'Ordine la nostra persona, che è il risultato di una sua storia ed ha le sue ferite. È questa la persona che il Signore ha chiamato, e non qualche essere umano ideale. Veniamo con le ferite dell'esperienza passata, forse coi ricordi non ancora sanati dei fallimenti in amore, dei maltrattamenti subiti, della vita sessuale. Le nostre famiglie ci hanno insegnato ad amare; possono anche averci inflitto delle ferite che hanno bisogno di tempo per guarire. Per crescere nell'amore come quello di Cristo ci vuole del tempo, e questo tempo ci è dato. È un dono, e Dio ci elargisce i suoi doni col passare del tempo. Gli ci vollero dei secoli per formare il suo popolo, per prepararlo alla nascita di suo figlio. Dio ci dà la vita con molta pazienza, non all'istante. Nell'accettare i suoi doni, dobbiamo accettare anche il suo modo di darli, "non come il mondo dà io do a voi" (Gv 14,27). Accettare questo dono del tempo è forse specialmente importante nella nostra società, nella quale l'adolescenza è prolungata, e la maggior parte dei giovani arriva tardi alla maturità. Dobbiamo cominciare con i nostri desideri, i nostri appetiti, i nostri corpi. Non siamo né angeli né bestie, ma carne, sangue e spirito, destinati al Regno. Ma, come dice Pascal, se facciamo l'errore di pensare che siamo angeli, allora diventeremo bestie.

## **b) Desiderio**

"Toglierò dalla vostra carne il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne" (Ez 36,26). Se i nostri cuori devono diventare di carne, i nostri desideri devono essere trasformati.

Quali sono i desideri che formano il nostro cuore e che noi nascondiamo agli altri e forse anche a noi stessi? "Nessuno di noi è così trasparente a se stesso da sapere bene dove sono fissi i nostri cuori".(19) Fintanto che non guardiamo onestamente in faccia i nostri desideri e non impariamo a desiderare come si deve, saremo sottoposti al loro dominio e quindi loro prigionieri. Far questo è specialmente difficile in una società che è dedita a

coltivare il desiderio. La nostra società sta morendo non per la carestia ma per un eccesso di desiderio. Ogni annuncio pubblicitario ci incoraggia a desiderare di più, senza limiti, infinitamente. Il mondo sta struggendosi di un vorace, smisurato desiderio, che può distruggerci tutti. Il desiderio sessuale sfrenato è soltanto un sintomo di come ci viene insegnato a guardare il mondo, quasi che fosse lì per essere preso e consumato.

In primo luogo, quell'amore che è desiderio di amicizia c'invita a guardare gli altri senza cercare di possederli. Ci rallegriamo di loro senza cercarne il possesso. È difficile arrivare a questa libertà del cuore se ci lasciamo sedurre dalla cultura del mercato, per la quale ogni cosa è lì per essere acquistata e usata, anche le persone. Così la vera amicizia ci chiede di rompere con la cultura dominante del nostro tempo. Dobbiamo imparare a guardare nel modo giusto, con occhi limpidi che non si divorano a vicenda e non divorano il mondo. S. Tommaso ha scritto: "Ubi amor, ibi oculus: dove c'è amore, lì si posa l'occhio".(20) Egli dice che quando concupiamo, guardiamo l'altro come il leone guarda il cervo, come un pasto da divorare. L'amicizia è perciò inseparabile dalla vera povertà del cuore. William Blake domandava: "Può essere amore quello che succhia l'altro come la spugna assorbe l'acqua?"(21)

Il risanamento del desiderio implica, insomma, un modo differente di essere nel mondo, cioè la vera povertà. Ma che specie mai di segno sarebbe la castità se noi rimaniamo altrettanto avidi in altre maniere? Don Goergen ha scritto: "Se io prendo parte ad una società consumistica, difendo il capitalismo, tollero il maschilismo, credo che la società occidentale è superiore alle altre, e sono sessualmente astinente, sto semplicemente testimoniando quello a cui noi teniamo: il capitalismo, il sessismo, l'arroganza occidentale e l'astinenza sessuale. Quest'ultima non è per niente profondamente significativa ed è comprensibilmente discutibile".(22)

Abbiamo anche bisogno di conoscere chiaramente la sessualità e liberarci dalla mitologia della società contemporanea: dobbiamo demitologizzare il sesso. Da una parte, la relazione sessuale è vista come il massimo di tutti i nostri grandi desideri di comunione e l'unico modo di sfuggire alla solitudine. È stata detta l'ultimo sacramento della trascendenza che resta, l'unico segno che esistiamo per l'altro, e perfino che esistiamo pienamente. Non avere una relazione sessuale è perciò essere mezzo morti. Dall'altra parte, la sessualità è banalizzata. Una signora ha dichiarato recen-

temente che per essa non è più importante che bere una tazza di tè. È questa mescolanza di deificazione della sessualità e della sua banalizzazione che rende il celibato così difficile da sopportare. Ci viene detto che dobbiamo avere dei rapporti sessuali e che possiamo averli senza pensarci due volte. La rieducazione dei nostri cuore richiede che noi conosciamo chiaramente la sessualità. È doveroso un bel sacramento di comunione con l'altro, è il dono di noi stessi, e quindi non può mai essere banalizzata. Eppure ci sono altri modi coi quali possiamo amare pienamente e completamente; sicché l'assenza di essa non ci condanna all'isolamento e alla solitudine.

Infine, messi di fronte agli insaziabili desideri del mercato, siamo invitati non a reprimere ma ad accrescere i nostri desideri. Siamo persone appassionate, e soffocare tutte le passioni sarebbe impedire la crescita della nostra umanità ed inaridirla. Ci renderebbe predicatori di morte. Bisogna invece che si sia liberi per avere desideri più profondi, per desiderare la sconfinata bontà di Dio. Come Oshida, un domenicano giapponese, chiediamo a Dio di rendersi irresistibile. I nostri desideri possono traviarci, non perché chiediamo troppo, ma perché ci siamo accontentati di troppo poco, di soddisfazioni meschine. "Il nostro ideale non è affatto quello di controllare i nostri appetiti, bensì di lasciarli correre a briglia sciolta al seguito di un incontrollato appetito per Dio".(23)

I cartelli pubblicitari che fiancheggiano le nostre strade c'invitano a lottare gli uni contro gli altri, a metterci gli uni gli altri sotto i piedi nel competere per soddisfare i nostri illimitati desideri; invece il nostro Dio offre la soddisfazione del nostro infinito desiderio liberamente e come dono. Desideriamo dunque più profondamente. Una simile trasformazione del desiderio richiederà di sicuro un po' di ascetismo. È questa una conclusione che mi sono trattenuto a lungo a dedurre! Domenico sicuramente conseguì la sua libertà, la sua spontaneità, la sua gaiezza, in parte perché era un uomo parco e sobrio, che mangiava e beveva poco. Egli faceva festa coi suoi confratelli ma anche digiunava. C'è un ascetismo che non è un rifiuto manicheo del mondo creato da Dio, ma che ci insegna a trarre da esso un giusto piacere. "Non si tratta di rinunciare al desiderio in se stesso - che sarebbe inumano - ma alla sua violenza. Si tratta di morire alla violenza del piacere, alla sua onnipotenza."(24) La temperanza commisura i nostri appetiti ai bisogni reali del nostro corpo, e in questo modo ci salva dagli inganni della fantasia e della tirannia del desiderio.

### c) Corpi

Io non posso avere un rapporto maturo con la mia sessualità finché non imparo ad accettare i corpi umani, perfino compiacermi in essi, nel mio corpo e in quello degli altri. Questo è il corpo che io ho, ed è ciò che io sono, diventando più anziano, più pingue, perdendo i capelli, evidentemente mortale. Devo trovarmi a mio agio con il corpo degli altri, i belli e i brutti, i malati e i sani, i vecchi e i giovani, maschi e femmine. San Domenico fondò l'Ordine per salvare gli uomini dalla tragedia di una religione dualista, che condannava come cattivo questo mondo creato. Centrale alla nostra tradizione fin dall'inizio, è l'apprezzamento della corporeità. E' qui che Dio viene ad incontrarci e a redimerci, divenendo un essere umano di carne e sangue come noi. Il sacramento centrale della nostra fede è la partecipazione al suo corpo; la nostra speranza finale è la risurrezione del corpo. Il voto di castità non è un rifugio dalla nostra esistenza corporale. Se Dio è divenuto carne e sangue, anche noi possiamo osare di fare lo stesso.

Scopriamo ciò che significa per noi essere corporali in quel crescendo della vita di Gesù, quando ci offre il suo corpo: "Questo è il mio corpo, dato per voi". Qui vediamo che il corpo non è un cumulo di carne, un fascio di muscoli, sangue e grasso. L'Eucarestia ci mostra la vocazione dei nostri corpi umani: divenire dono reciproco, la possibilità di comunione.

L'immensa sofferenza del celibato è che rinunciamo a un momento di intensa corporeità, quando il corpo è dato l'uno all'altro, senza riserve. Qui il corpo è visto nella sua profonda identità, non come un cumulo di carne, ma come un segno sacramentale di presenza. L'atto sessuale esprime, rende carne e sangue, quel nostro profondo desiderio di partecipare la nostra vita. Ecco perché è il sacramento dell'unione di Cristo con la Chiesa. Anche noi religiosi, con la nostra corporeità, possiamo rendere Cristo presente a modo nostro. Il predicatore porta la Parola alla sua espressione non già mediante le parole, ma per mezzo di tutto ciò che noi siamo. La compassione di Dio cerca di divenire carne e sangue in noi, nella nostra tenerezza, perfino nel nostro volto.

Nell'Antico Testamento, spesso troviamo la preghiera che il volto di Dio possa risplendere su di noi. Questa preghiera ha trovato una risposta definitiva nella forma di un volto umano, il volto di Cristo. Egli sofferma il suo sguardo sul giovane ricco, lo ama e gli chiede di seguirlo; sofferma il suo

sguardo su Pietro, nell'atrio, dopo il suo tradimento; sofferma il suo sguardo su Maria Maddalena nel giardino e la chiama per nome. Come predicatori, in carne e sangue, possiamo dare corpo a quel compassionevole sguardo di Dio. La nostra corporeità non è esclusa dalla nostra vocazione. "L'uomo che è sia predicatore che fratello può imparare, soffrendo e probabilmente attraverso tanti diseguali progressi, ciò che significa essere un volto di Dio, precisamente nell'avere un volto umano, un volto che può sorridere, ridere, piangere e sembrare annoiato... E' nell'intera nostra unicità e individualità, eternamente valida e desiderata da Dio, che noi siamo pure la rivelazione, la manifestazione, l'espressione di Colui che è l'Unico Verbo scaturito da tutta l'eternità dal silenzio di Dio".(25)

La vera purezza di cuore non consiste nell'essere liberi dalla contaminazione di questo mondo. E' più nell'essere pienamente presenti in ciò che facciamo e siamo, con un volto e un corpo che esprime noi stessi, al di là dell'inganno e della doppiezza. I puri di cuore non si nascondono dietro i loro volti, con fare guardingo. I loro volti sono trasparenti, non mascherati, con la nudità e la vulnerabilità di Cristo. Essi possiedono la sua libertà e spontaneità. "Solo chi ha un cuore puro, può sorridere in una libertà che crea libertà negli altri".(26)

#### **d) Procreabilità**

Forse più di ogni altra cosa, ho sofferto la mancanza di non aver figli. E se io, come uomo, avverto questo, allora cosa può voler dire per una donna non aver partorito? Questo è un desiderio fondamentale che dobbiamo riconoscere. Eppure se la nostra vita apostolica viene afferrata dal fertile amore di Dio per l'umanità, allora porteremo frutto. Maestro Eckhart afferma che l'amore di Dio in noi è verde e fertile. Dio è in noi come "sempre verdeggianti e fiorenti in tutta la gioia e gloria che Egli è in se stesso".(27) "Lo scopo principale di Dio è dare vita. Non è mai contento finché il Figlio non è generato in essa".(28)

Appartiene al nostro amore per i confratelli e consorelle, il fatto di aiutarli a portare frutto. La vita apostolica non è semplicemente una questione di lavoro incessante. Se il nostro apostolato è vivo per l'abbondanza della stessa vita di Dio, allora parteciperemo alla Sua creatività.

Ma essere genitore è vivere nella gioia e sofferenza di lasciare partire i

propri figli. La consumazione di essere genitore è di dare ai propri figli la loro libertà, e di lasciarli costruire una vita che è diversa da quella che noi abbiamo sperato per loro. Anche noi dobbiamo lasciar partire ciò che noi facciamo nascere. Sappiamo che abbiamo davvero portato frutto, quando i progetti che abbiamo iniziato, e per i quali abbiamo dato la vita, decollano in nuove direzioni, per finire nelle mani di altri. E' duro, ma la generosità dei genitori è dare libertà ai propri figli.

## **2.4 COME POSSIAMO SOSTENERCI A VICENDA?**

Se lasciamo che l'amore, che è Dio, ci tocchi, allora diventeremo lentamente vitali. Può sembrare più sicuro rimanere freddi, invulnerabili, intoccabili. E così? "La natura aborrisce il vuoto. Cose terribili possono accadere ad un uomo dal cuore vuoto. In ultima analisi, è meglio correre il rischio di uno scandalo occasionale che di avere un monastero - un coro, un refettorio, una camera di ricreazione - piena di uomini morti. Nostro Signore non ha detto: «Sono venuto, perché abbiamo sicurezza e l'abbiamo in abbondanza.» Alcuni di noi darebbero davvero qualsiasi cosa per sentirsi sicuri, in questa vita e nell'altra, ma noi non possiamo averla in entrambi i casi: sicurezza o vita, dobbiamo scegliere".(29) Se scegliamo la vita, allora avremo bisogno di comunità che ci sostengano come esseri viventi, che ci aiutino a crescere in un amore che è veramente santo, condividendo la comunicazione della Parola di Dio.

### **a) Comunità di speranza**

Soprattutto dobbiamo offrirci a vicenda speranza e misericordia. Svente siamo attirati all'Ordine perché ammiriamo i Frati. Noi speriamo di diventare come loro. Presto però scopriremo che essi sono in realtà proprio come noi, fragili, peccatori ed egoisti. Questo può essere un momento di profonda delusione. Ricordo un novizio che si lamentava di questa amara scoperta. Il maestro dei novizi gli rispose: "Sono felice di sapere che non ci ammiri più. Adesso c'è la possibilità che arriverai per amarci." Il mistero redentivo dell'amore di Dio lo si vede non in una comunità di eroi spirituali, ma di confratelli e consorelle, che si incoraggiano a vicenda nel cammino verso il Regno con speranza e misericordia. Il Signore Risorto appare nel mezzo di una comunità di uomini timidi e deboli. Se desideriamo incontrarlo, dobbiamo osare di essere lì con loro. Giordano di Sassonia scrisse ai confratelli di Parigi, che ovviamente erano proprio come noi: "E' impossi-

bile che Gesù si mostri a coloro che si separano dall'unità della Fraternità: a Tommaso, per non essere stato presente assieme agli altri discepoli quando Gesù venne, fu negata la possibilità di vederlo; e tu ti ritieni più santo di Tommaso?"(30)

Abbiamo bisogno delle nostre comunità soprattutto se manchiamo di carità. Possiamo mancare perché entriamo in un periodo di sterilità, quando ci accorgiamo di essere incapaci di qualsiasi affetto, quando il nostro cuore di carne è stato sostituito da un cuore di pietra. Allora ne sentiamo il bisogno per credere che:

*"Nascosto nel profondo di noi stessi, - sebbene fummo traditori o corruttibili - nascosto nel profondo di noi stessi il seme dell'amore rimane."*(31)

Le nostre comunità devono essere luoghi nei quali non vi sono accuse, "poiché l'accusatore dei nostri fratelli è stato precipitato" (Ap 12,10). Noi possiamo peccare e capire che abbiamo distrutto la nostra vocazione, e che dobbiamo lasciare l'Ordine con vergogna. Allora i nostri confratelli e consorelle possono dover credere per noi nella misericordia di Dio, quando noi possiamo trovarlo duro il crederlo per noi stessi. Se Dio può far fiorire l'albero morto del Golgota, allora può trarre frutto dai miei peccati. Possiamo aver bisogno dei nostri confratelli per credere, quando noi non ci riusciamo, che qualche insuccesso non è poi la fine, ma che Dio nella sua infinita fertilità può renderlo parte del nostro pellegrinaggio verso la sanità. Anche i nostri peccati possono far parte dei nostri incerti tentativi di amare. Tutti quegli anni di avventure sessuali da parte di Agostino furono forse parte della sua ricerca di Colui che era il più amato, e la castità non fu la cessazione, ma la consumazione del suo desiderio.

## **b) Comunità e orientamento sessuale**

E' qui che le differenze culturali si possono vedere in modo lampante. E' necessaria una grande delicatezza, se dobbiamo evitare sia di scandalizzare che di ferire i nostri confratelli e consorelle. In alcune culture, l'ammissione di persone di orientamento omosessuale alla vita religiosa è virtualmente impensabile. In altre la si accetta senza obiezioni. E' probabile che qualsiasi cosa che venga scritta a proposito di questo argomento, venga esaminata per vedere se si è 'a favore' o 'contro' l'omosessualità. Questo è un problema sbagliato. Non tocca a noi dire a Dio chi egli possa o non possa

chiamare alla vita religiosa. Il Capitolo Generale di Caleruega affermò che le stesse richieste di castità si applicano a tutti i confratelli di qualsiasi orientamento sessuale, per cui nessuno può venire escluso per questo motivo. Ci fu un grosso dibattito a Caleruega su questa questione, e sono sicuro che continuerà.

Come possono le nostre comunità appoggiare e sostenere i confratelli, quando questi affrontano il problema del loro orientamento sessuale? Dobbiamo dapprima riconoscere che questo tocca profondamente il nostro stesso senso di chi noi siamo. Perciò questo è un problema delicato e importante per molti giovani che entrano a far parte dell'Ordine, per due ragioni. Anzitutto vi è spesso una fame profonda di identità. Per molti giovani la domanda che stranca è: "Chi sono io?" In secondo luogo, a causa della prolungata adolescenza che caratterizza oggi molte culture, il problema dell'orientamento sessuale è sovente non risolto fino a tardi. Qualche volta riceviamo richieste di dispensa da confratelli, perché solo tardi nella vita hanno capito che sono fondamentalmente eterosessuali e perciò atti al matrimonio.

Se un confratello arriva a credere di essere omosessuale, allora è importante che conosca che è accettato e amato così com'è. Può vivere nel terrore del rifiuto e dell'accusa. Ma questa accettazione è pane per il viaggio, verso la scoperta di una identità più profonda, come figlio di Dio. Perché nessuno di noi, eterosessuali o omosessuali, può trovare la propria identità più profonda nel proprio orientamento sessuale. Chi noi siamo nel più profondo di noi stessi, dobbiamo scoprirlo in Cristo. "Carissimi, noi ora siamo figli di Dio; però non appare ciò che saremo, ma sappiamo che quando egli apparirà, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è" (1Gv 3, 2). Mediante i nostri voti, noi ci impegniamo a seguire Cristo, e a scoprire la nostra identità in lui. Appartiene alla nostra povertà di essere trasportati al di là di queste minute identità. "Alla radice di ogni altra possessività vi è il desiderio possessivo ultimo di essere se stesso: il desiderio che ci sia al centro di me stesso non quell'innominabile abisso, nel quale come in un vuoto, il Dio senza nome è inevitabilmente tratto, ma una identità che io possiedo, una identità che è definita dal mio possesso di essa" (32). Qualsiasi confratello che renda il proprio orientamento sessuale centrale alla sua identità pubblica, fraintenderebbe chi egli è nel più profondo di se stesso. Si fermerebbe su una strada laterale, mentre è chiamato a dirigersi verso Gerusalemme. Ciò che è fondamentale è che possiamo amare e così essere figli di Dio, non

verso chi siamo sessualmente attratti. Ma questo non concerne solo il senso personale di identità di un individuo. Abbiamo una identità come confratelli e consorelle, gli uni verso gli altri. Siamo responsabili per le conseguenze verso i nostri confratelli di come noi ci presentiamo, specialmente in un'area così delicata come quella dell'orientamento sessuale.

Per cui, ogni confratello deve essere accettato così com'è. Ma l'emergere di qualsiasi sottogruppo all'interno di una comunità, basato sull'orientamento sessuale, risulterebbe altamente discriminatorio. Può minacciare l'unità della comunità; può rendere più dura per i confratelli la pratica della castità che abbiamo professato. Può far pressione sui confratelli a pensare di se stessi in un modo che non è centrale alla loro vocazione come predicatori del Regno, e che forse possono alla fine scoprire come non autentico.

### **c) Innamoramento**

Per quanto noi presentiamo l'amicizia come una suprema rivelazione di quell'amore che è la vita stessa di Dio, è pur sempre possibile innamorarsi, e questa può essere una delle esperienze più significative della nostra vita. Una delle prime domande in pubblico che mi fu rivolta dopo la mia elezione a Maestro, in un incontro con una moltitudine di studenti domenicani filippini, fu: "Timoteo, non ti sei mai innamorato?". E la seconda domanda fu: "Successe prima o dopo il tuo ingresso nell'Ordine?". Se questo succede, allora abbiamo davvero bisogno dell'appoggio e dell'amore delle nostre comunità.

Per un confratello o consorella che ha fatto professione di vivere nell'Ordine, innamorarsi è quasi certamente un momento di crisi. Ma come fra Jean-Jacques Pérennès spesso ci ricorda nel Consiglio Generalizio, una crisi è un momento di opportunità. Può essere fruttuosa. Qualsiasi esperienza d'amore può essere un incontro col Dio che è amore. Innamorarsi può essere il momento in cui il nostro egocentrismo è messo allo scoperto, e noi ci accorgiamo che non siamo il centro del mondo. Può demolire, almeno per un certo tempo, quella preoccupazione di sé che ci uccide. Innamorarsi è "per molte persone l'esperienza più straordinaria e rivelatrice della propria vita, per mezzo della quale il centro del significato è improvvisamente spogliato del proprio sè, e l'ego sognatore è colpito dalla consapevolezza di una realtà completamente separata".(33)

Una volta che noi siamo passati attraverso questo profondo 'non egoismo', allora non possiamo continuare a vivere come se nulla fosse accaduto. Non possiamo pretendere di non aver mai incontrato questa persona, e che possiamo far ritorno alla nostra vita precedente come se nulla fosse successo. E questa può essere una ragione per cui un confratello, che si innamora, può chiedere la dispensa dai voti, perché quella vecchia vita per cui si era impegnato, è finita.

Quando Thomas Merton, Cistercense americano, era al vertice della sua fama come scrittore di vita spirituale, si innamorò profondamente di una infermiera che l'aveva curato in un ospedale. Scrisse nel suo diario che "si sentiva tormentato dalla graduale consapevolezza che si amavano e non sapevo come avrei potuto vivere senza di lei".(34) Come Otello dice di fronte alla perdita della sua cara Desdemona, ella è "dove io ho deposto il mio cuore, dove debbo vivere o non vivere, la fonte da cui scaturisce la mia corrente, o al contrario la siccità".

Noi non possiamo immaginare una vita separata dalla persona che amiamo, e per questo dobbiamo pregare per il dono di una vita che davvero non siamo in grado di immaginare, una vita che può solo giungere come un dono da Dio. Sulla croce, Gesù non attende nessuna vita immaginabile, soltanto la vita inesprimibile e sovrabbondante che il Padre gli darà. Allora non possiamo costruire una vita. Deve essere data.

E' davvero durissimo rimetterci nelle mani del Padre in questo momento, confidando che questa morte dia adito alla risurrezione. Come mai in precedenza, abbiamo bisogno dei nostri amici, confratelli e consorelle, che esercitino la loro fede per noi quando noi non ci riusciamo, perché in questo deserto possiamo incontrare il Signore della vita. Forse non ci siamo mai sentiti prima così vivi e vitali. Possiamo avvertire che questo amore è quello che abbiamo cercato per tutta la vita. Come possiamo correre il rischio di perderlo? Possiamo diventare aridi, di malumore e frustrati! A questo punto dobbiamo confidare che, se rimaniamo fedeli ai nostri voti, allora anche Dio rimarrà fedele. Riceveremo vita in abbondanza. Il biografo di Merton afferma che alla fine l'esperienza del suo innamoramento assicurò a Merton "una liberazione interiore, che gli diede un nuovo senso di certezza, fiducia, sicurezza, nella sua vocazione e nel profondo di sé".(35)

Può sembrare che io stia suggerendo che tale esperienza sia quasi un

passo necessario sulla via del nostro sviluppo spirituale. Non sto affatto dicendo questo. “Nessuno ha un amore maggiore di questo: dare la propria per gli amici”. Come religiosi ci impegniamo a ricevere la pienezza di vita nel mistero di quella amicizia non possessiva. Anche noi sacerdoti e religiosi possiamo infliggere un danno terribile a noi stessi e ad altri, quando ci innamoriamo. Possiamo essere visti da altri come ‘al sicuro’ e considerare noi stessi ‘al sicuro’. Possiamo facilmente abusare di altri indulgendo in una forma di ‘turismo sentimentale’, che ci lascia liberi di far ritorno alla nostra comunità quando le cose si fanno pericolose, ma forse lasciando lesa l’altra persona, e la sua fiducia nella Chiesa, e anche in Dio, minata per sempre.

#### **d) Il deserto della solitudine**

Nella nostra crescita come persone capaci di amore, ci tocca a volte di dover passare attraverso il deserto. Questo perché ci sentiamo incapaci di amare, o perché ci innamoriamo, o forse manchiamo ai nostri voti. Se la vita apostolica ci conduce al disorientamento del Gethsemani, dove la vita perde ogni significato, allora una crisi d’amore può metterci a confronto con la solitudine della croce.

L’esperienza della solitudine rivela una fondamentale verità a proposito di noi stessi, cioè che da soli siamo incompleti. Contrariamente alla concezione dominante di gran parte della società occidentale, noi non siamo esseri autosufficienti, autonomi. La solitudine rivela che io non posso essere vivo, non posso essere da me stesso. Io esisto solo attraverso le mie relazioni con gli altri. Da solo io muoio. Questa solitudine rivela un vuoto, una mancanza al cuore della mia vita. Possiamo essere tentati di colmarlo con molte cose, cibo, bevande, sesso, potere o lavoro. Ma il vuoto rimane. L’alcool o qualsiasi altra cosa è puramente una sete dissimulata di Dio. Ho il sospetto che non possiamo riempirlo nemmeno con la presenza di altre persone. Una stanza piena di persone solitarie non cambia nulla. “La cosa tremenda di questa solitudine si mostra precisamente nel fatto che tutti l’avvertono, ma nessuno è in grado di alleviarla”.<sup>(36)</sup> Quando Merton si innamorò, scoprì che ciò che cercava, era forse non la sua amata, ma una soluzione al vuoto al centro del suo cuore. Lei era “la persona il cui nome tentavo di usare come qualcosa di magico per spezzare la presa della tremenda solitudine del mio cuore”.<sup>(37)</sup>

In ultima analisi sospetto che questa solitudine non debba semplice-

mente essere sopportata. Deve essere vissuta come un ingresso nella solitudine di Cristo, nella sua morte, che porta e trasforma ogni umana solitudine. “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?” Se noi facciamo così, allora il velo del tempio si scinderà nel mezzo e noi scopriremo quel Dio che è al centro del nostro essere, che ci garantisce l’esistenza ad ogni momento: “Tu autem eras interior intimo meo”, “Tu sei più vicino a me di quanto non lo sia io a me stesso”.(38) Se noi prendiamo su noi stessi la croce della solitudine e camminiamo con essa, allora apparirà che la concezione moderna del sé non è vera. La più profonda verità su noi stessi è che non siamo soli. Nel punto più profondo del mio essere c’è Dio che mi dà l’abbondanza della vita. Santa Caterina descrive se stessa nel Dialogo come “colei che abita nella cella della conoscenza di sé per conoscere meglio la bontà di Dio verso di lei”. La profonda conoscenza di sé rivela non il sé solitario della nostra epoca, ma l’individuo la cui esistenza è inseparabile da quel Dio che ci dona la vita in ogni istante.

Se possiamo entrare in questo deserto e incontrarvi Dio, diventeremo allora liberi di amare disinteressatamente, liberamente, senza dominio o manipolazione. Saremo in grado di vedere gli altri non come soluzione ai miei bisogni o risposte alla mia solitudine, ma semplicemente lì per dilettersi. “Perciò rimanete tranquilli e non agitatevi a motivo del vostro vuoto”. E’ stato ai piedi della croce, dove Gesù ha consegnato sua madre al discepolo amato e viceversa, che la comunità della Chiesa è nata.

### 3. VITA DI PREGHIERA

*“Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre ve l’ho fatto conoscere” (Gv 15, 15)*

La persona, che è toccata dall’abbondanza di vita ama disinteressatamente, spontaneamente, gioiosamente. Il suo cuore di pietra diventa un cuore di carne. Questa profonda trasformazione della nostra umanità implica, secondo la nostra tradizione, sia lo studio che la preghiera. Giordano di Sassonia ci dice che ci sono entrambi necessari come il cibo e la bevanda. Mediante lo studio noi rimodelliamo il cuore umano. Scopriamo quella “illuminazione intellettuale che si effonde nell’affetto del cuore”.(39) Sia lo studio che la preghiera appartengono alla vita contemplativa, a cui sono chiamati tutti i Domenicani. Ma vi risparmierò altre ulteriori riflessioni sullo studio, poiché ho già scritto una lettera in proposito. Vi sottoporro

alcuni pensieri sulla preghiera e la pienezza di vita.

### 3.1 COMUNITÀ DELLA PAROLA

Al termine di molte visite, il visitatore farà alcune osservazioni edificanti circa la necessità di pregare di più. Saggiamente noi accenneremo di sì e faremo vaghi propositi. Si ha l'impressione che ciò che è in palio, è come queste ossa aride rivivranno?

Quando nasce un bambino, i suoi genitori cominciano immediatamente a parlargli. Molto prima che possa capire, un bambino è nutrito di parole, lavato e calmato con parole. La madre e il padre non parlano al loro bambino allo scopo di comunicargli informazioni. Lo introducono nella vita. Diventa umano in questo mare di linguaggio. Lentamente potrà trovare un posto nell'amore che i suoi genitori si scambiano. Cresce in una vita che è umana..

Anche noi siamo trasformati quando ci immergiamo nella Parola di Dio, a noi rivolta. Non leggiamo la Parola per cercarvi informazioni. La ponderiamo, la studiamo, la meditiamo, ci viviamo, la mangiamo e beviamo. "Queste parole che oggi io ti comando, saranno nel tuo cuore; tu le insegnerai con cura ai tuoi figli, ne parlerai quando siedi in casa tua, quando cammini per strada, quando dormi e quando ti alzi" (Deut. 6,6s). Questa parola di Dio opera in noi, rendendoci umani, portandoci alla vita, ci forma in quell'amicizia che è la vita stessa di Dio. Come Giordano scrisse a Diana nella sua lettera di Natale del 1229: "Rileggi questa Parola nel tuo cuore, rigirala nella tua mente, ti sia dolce come miele sulle tue labbra; meditala, vivici, perché possa abitare con te e in te per sempre." (40)

Alcuni miei amici adottarono un bambino. Lo trovarono nella corsia di un grande ospedale a Saigon: un orfanello della guerra in Vietnam. Durante i primi mesi, nessuno nella corsia aveva avuto il tempo di guardarlo o di parlargli. Era cresciuto incapace di sorridere. Ma i suoi genitori adottivi gli parlarono e gli sorrisero, con la costanza dell'amore. Ricordo il giorno in cui per la prima volta ricambiò il sorriso. La Parola di Dio ci nutre, per cui diventiamo vivi, umani, e perfino in grado di ricambiare il sorriso con Dio. Una comunità che offre vita, sarà quella in cui troviamo la Parola di Dio custodita con amore e partecipata. Non è sufficiente recitare un maggior numero di preghiere. Queste possono soffocarci, specialmente se recitate a

grande velocità. Quando Domenico pregava, assaporava la parola di Dio, “gustando le parole di Dio nella sua bocca e, quasi, godendole nel recitarle a se stesso” (Quinto modo), come qualcuno gusta un buon vino francese. Alberto Magno dice che noi abbiamo bisogno “di essere nutriti spesso della dolcezza (dulcedo) della parola di Dio”.(41)

Allorché il bambino si nutre delle parole dei genitori, compie allora la scoperta liberatrice e terrificante che lui non è il centro del mondo. Dietro il seno vi è la madre. Non tutto è al suo comando. Scopre se stesso come parte della comunità umana. Nella conversazione dei nostri genitori, scopriamo un mondo a cui possiamo appartenere. Così pure noi, quando siamo nutriti dalla Parola di Dio, siamo portati in un mondo più vasto. Il buon pastore, che è venuto perché abbiamo la vita e più in abbondanza, è colui che apre la porta, perché noi possiamo uscire e trovare grandi spazi aperti. Nella preghiera noi operiamo un esodo, al di là del minuscolo guscio della nostra auto-ossessione. Entriamo nel più vasto mondo di Dio. La preghiera è una “disciplina che mi blocca dal ritenermi in modo scontato come il centro di un piccolo universo, e mi permette di trovare, perdere e ritrovare me stesso costantemente nei disegni intessuti di un mondo che io non ho fatto e non controllo”.(42)

Il bambino matura nella conversazione dei suoi genitori, e scopre che non è solo. Così noi pure siamo introdotti nell’amicizia di Dio, e guariamo dall’auto-ossessione e iniziamo a intravedere il mondo reale. Yeats scrisse: “Abbiamo nutrito il cuore di fantasie; con quel cibo il cuore si è fatto brutale”.(43) La preghiera guarisce il nostro cuore di fantasia. San Tommaso dice che recitare il Padre Nostro “dà forma a tutta la nostra vita affettiva”.(44) Pregando che sia fatta la volontà di Dio e che il suo Regno venga, il nostro cuore viene ricreato.

Quando noi siamo liberati dalle nostre auto-ossessive fantasie ed entriamo nel più vasto mondo di Dio, scopriamo che altri soffrono violenza e dolore. Il fra Vincent de Couesnongle parlava della “contemplazione della strada”. Per Domenico, gli afflitti e gli oppressi “fanno parte del ‘contemplata’ nel ‘contemplata aliis tradere’... La ferita della conoscenza che dilata la mente e il cuore di Domenico nella contemplazione, permettendogli una tremenda libertà di sperimentare la sofferenza del suo prossimo e le necessità del suo prossimo, non può essere giustificata semplicemente dall’osservazione di certi numerosi ricordi di sofferenza o dalla sua propria compas-

sione naturale”(45). Si tratta, dice fra Paul Murray, di una “ferita contemplativa”. Ecco perché la vita contemplativa si trova al centro di ogni ricerca per un mondo più giusto. La contemplazione ci rende capaci di vedere disinteressatamente.

### 3.2 COMUNITÀ DI CELEBRAZIONE E SILENZIO

Crescendo, il bambino smetterà di strillare e diventerà capace sia di esprimersi che di stare zitto. Imparerà sia a parlare che ad ascoltare. Così pure per noi, formare comunità di preghiera implica qualcosa di più che aggiungere un altro salmo ai vesperi. Dobbiamo creare ambienti, nei quali possiamo sia parlare che ascoltare, gioire e far silenzio. Questo è l’ecosistema di cui abbiamo bisogno, se dobbiamo rifiorire.

Nella tradizione Domenicana, parlare a Dio è prima di qualsiasi altra cosa chiedere ciò di cui abbiamo bisogno. Questo non è puerile, ma realismo. Dimostra che ci stiamo svegliando dal piccolo mondo fantasioso del mercato, nel quale tutto è in vendita, e riconosciamo che nel mondo reale ogni cosa è un dono da parte di Colui che è la “sorgente di tutto ciò che è bene per noi”(46) Quando cominciamo a chiedere, siamo sulla via della maturità. Quando preghiamo insieme, osiamo chiedere a Dio quello che più profondamente desideriamo? Oppure ci limitiamo a recitare alcune petizioni offerte dal breviario?

L’esodo dall’Egitto dell’auto-ossessione è un momento di estasi. Siamo liberati dal piccolo mondo, buio e contratto, dell’ego. Come Miriam dopo la traversata del Mar Rosso, saremo certamente esuberanti. Esultiamo per essere entrati nei grandi spazi aperti dell’amicizia di Dio. Davide danzò selvaggiamente davanti all’arca; Maria esultò nel Signore, per le meraviglie da Lui operate in lei. La preghiera del predicatore dovrebbe sicuramente essere esultante, estatica. Siamo chiamati “a lodare, benedire, predicare”. Quando i salmi dicono, “Cantiamo un canto nuovo al Signore”, allora facciamolo davvero! Domenico era esuberante nella preghiera. Faceva uso di tutto il suo copro, allargando le braccia, giacendo sul suolo, genuflettendo e facendo notevole rumore. Tutto il corpo è salvato per grazia e perciò prega. Alcuni dei miei più bei ricordi di orazione sono con i confratelli. Ripenso all’estatica Eucarestia celebrata a Haiti, in mezzo alla povertà e alla violenza, alla danza e canti delle nostre consorelle Zulu in Sudafrica, al canto meraviglioso e appassionato della Vigilia Pasquale a Cracovia, ai mortaretti e ai

gong un anno dopo a Taiwan. Celebriamo la liturgia, esultiamo insieme nel Signore, che ha fatto cose meravigliose per noi? La consideriamo puramente un obbligo da soddisfare? Certo è un obbligo, quell'obbligo solennissimo che proviene dall'amicizia. Ci piace fare qualcosa per gli amici.

Eckhart scrisse che "il più alto e nobile raggiungimento in questa vita è di rimanere in silenzio e far sì che Dio operi e parli internamente".(47) Non c'è amicizia senza silenzio. Se uno non ha imparato a fermarsi, a rimanere in silenzio e ad ascoltare l'altro, si rimane bloccati nel proprio piccolo mondo, di cui si è il centro e il solo vero abitante. Nel silenzio noi facciamo la scoperta meravigliosa e liberatrice che non siamo degli dei, ma semplici creature.

Vi sono vari tipi di silenzio. Vi è il silenzio delle donne al sepolcro, le quali "non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura" (Mc 16,8). E' il silenzio col quale noi escludiamo ciò che è completamente inaspettato, il nuovo, l'impensabile. E' il silenzio per mezzo del quale respingo parole sgradevoli che possono turbare la mia pace mentale. E vi è il silenzio dei discepoli in cammino verso Emmaus, mentre ascoltano il Signore che spiega loro le Scritture. In quel momento non dicono nulla, ma poi esclamano: "Non ci ardeva il cuore nel petto, mentre Lui ci parlava per via, mentre ci apriva il senso delle Scritture?" (Lc 24, 32). Fra Paul Philibert, OP, ha definito preghiera la nostra apertura alle segrete iniziative di Dio. In quel silenzio vulnerabile Gli permettiamo di operare cose nuove e inaspettate. Ci disponiamo a meravigliarci della novità del Dio delle sorprese: "Ecco Io faccio nuove tutte le cose" (Apoc 21,5).

Questo è il silenzio che prepara la strada alla parola della predicazione. Ignazio di Antiochia ha detto che il Verbo uscì dal silenzio del Padre. Era una Parola forte, chiara, decisiva e verace, perché era nata nel silenzio. "Non era Sì e No; ma in lui fu sempre un sì. Perché tutte le promesse di Dio trovano il loro Sì in lui" (2 Cor 1,19s). Sovente le nostre parole perdono di autorevolezza, perché sono sì e no; insinuano e sgomitano; sono colorate da allusioni e ambiguità, contengono frecciate e piccoli risentimenti. Dobbiamo creare quel silenzio in cui le parole vere possono essere concepite e partecipate.

Come possiamo riscoprire un tale silenzio in noi stessi e nelle nostre comunità? Secondo la mia esperienza, non c'è altro modo che trovare sem-

plicemente il tempo di rimanere in silenzio alla presenza di Dio ogni giorno (cf. LCO 66,11). Questa è la disciplina che io ho cercato e eluso, raggiunto e lasciarmi sfuggire sin da quando sono entrato nell'Ordine. Trascorro la maggior parte del tempo pensando al cibo e ai fax. Per questo silenzio contemplativo abbiamo bisogno dell'aiuto vicendevole. Abbiamo bisogno di comunità che ci aiutino a crescere in un tranquillo silenzio. Un monaco buddista disse a Merton: "Prima di saper meditare, devi imparare a non sbattere le porte". Chiunque vive accanto a me, sa che non ho ancora assimilato quell'arte! Ogni comunità ha bisogno di riflettere su come può creare tempi e spazi di silenzio.

Questo non è il silenzio depressivo della camera mortuaria che qualcuno a volte ha trovato in passato, il silenzio che emargina gli altri. Abbiamo fame di un silenzio che prepara alla comunicazione, piuttosto che rifiutarla. E' il silenzio ristoratore che viene prima e dopo aver scambiato una parola, piuttosto che il silenzio imbarazzato di coloro che non hanno niente da dirsi. Quando ero piccino, io e il mio fratellino spesso andavamo nei boschi, per osservare animali e uccelli. Il segreto era di rimanere zitti insieme. Era una comunione nell'attenzione compartecipata. Forse possiamo trovare quel silenzio, allorché ci mettiamo in comune ascolto della parola che può nascere.

### **3.3 IL DESERTO DELLA MORTE E RISURREZIONE**

Gesù ci invita ad avere la vita e in abbondanza. Questa è la buona novella che noi predichiamo. Eppure abbiamo visto che nel rispondere a quell'ingiunzione, possiamo trovarci come condotti nel deserto. Come predicatori della parola, possiamo scoprire che non abbiamo nessuna parola da offrire, che niente non ha più senso. Come coloro che predicano l'amore di Dio, scopriamo di essere desolati, soli e abbandonati. Come coloro che sono invitati a ritrovare se stessi nella vita stessa di Dio, saremo messi a confronto con la nostra mortalità. Siamo creature e non dei, e dobbiamo morire. Allora possiamo gridare come gli Israeliti a Mosé: "E' perché non ci sono tombe in Egitto che ci hai portati fuori a morire nel deserto?" (Es 14,11). Dobbiamo allora "rimanere saldi e non tentennare nel nostro vuoto", confidando che la vita ci verrà data.

Come dobbiamo sostenerci e incoraggiarci a vicenda di fronte alla morte? Anzitutto dobbiamo stimolarci a vicenda con la libertà di Gesù.

Sapendo che il Figlio dell'uomo doveva morire, si voltò per andare a Gerusalemme. Questa è la libertà che io ho visto a volte nei confratelli e consorelle, nel sacrificio della loro vita. Negli anni prima che fosse assassinato, fra Pierre Claverie, OP, vescovo di Oran in Algeria, prese la strada per Gerusalemme, quando rifiutò di cedere alle minacce e di lasciare il suo popolo. Nel 1994 disse in una predica: "Ho militato per il dialogo e l'amicizia tra le persone, le culture, le religioni. Tutto questo merita probabilmente la morte e io sono pronto a correrne il rischio".(48)

La libertà di Gesù di fronte alla morte trovò il culmine la sera prima di morire, quando prese il suo corpo e lo diede ai suoi discepoli, un gesto di stupefacente libertà. Questo è quello che ci è dato di compiere insieme, di fronte alla morte. Ricordo una mattina di Pasqua al Blackfriars, la gioiosa celebrazione dell'Eucarestia con un confratello che stava morendo di cancro. L'intera comunità si era assiepata nella sua stanza. Dopo bevemmo champagne in onore della Risurrezione. Ricordo di aver celebrato l'Eucarestia con i confratelli e consorelle in Iraq alcune settimane fa, mentre aspettavamo l'attacco militare che sarebbe sicuramente arrivato. L'Eucarestia non dovrebbe essere il centro della nostra vita comune perché sentiamo che siamo uniti, o anche perché possiamo arrivare a sentirci così. E' il sacramento di quella vita abbondante che è semplicemente un dono, il "pane di vita" che Domenico promise avremmo trovato nell'Ordine. Lo riceviamo insieme, offrendoci a vicenda il cibo per il deserto.

Viviamo il significato di quella Eucarestia nel disporci liberi a vicenda, contagiandoci a vicenda con l'incommensurabile libertà di Cristo. Può avvenire nella ristretta libertà del perdono liberamente concesso, oppure spezzando coscientemente alcuni vecchi sistemi di vita, di correre un rischio. Lasciamoci andare. Come scrisse Lacordaire: "Vado dove Dio mi porta, incerto di me stesso, ma sicuro di Lui". In tutti questi modi ci lasciamo afferrare dal soffio dello Spirito che procede dal Padre e dal Figlio, che grida dentro di noi: "Abbà, Padre". Come dice Eckhart: "Noi non preghiamo, siamo pregati". Ed è pure il nostro ingresso nella libertà e spontaneità, quando diventiamo massimamente vivi. Ci lasciamo prendere dal movimento, come un danzatore che risponde al ritmo, trovandovi grazia e libertà.

La sapienza danzava alla presenza di Dio, quando creava il mondo. San Tommaso dice che la contemplazione della persona saggia è come un gioco, perché è piacevole e perché viene fatta per suo amore, come una danza. "La

serietà non mitigata indica una mancanza di virtù, perché disprezza completamente il gioco che è tanto necessario per una buona esistenza umana quanto lo è il riposo”.(49) L’abbondanza della vita ci porta in quella giocondità di coloro che hanno scaricato la zavorra di sentirsi piccoli dei. Noi possiamo lasciar cadere la terribile serietà di coloro che credono che recano il mondo sulle loro spalle. Allora le nostre comunità possono davvero essere luoghi nei quali inizieremo a conoscere la felicità del Regno. San Domenico: *Nos iunge beatis. Uniscici ai beati, perché possiamo fin d’ora partecipare un barlume della loro felicità in Cielo.*

Mercoledì delle Ceneri, 25 febbraio 1998

*Fr Timothy Radcliffe OP*  
Maestro dell’Ordine

- 1 Stephen of Salagnac 1.9, ed. Thomas Kaeppli OP MOPH XXII Rome 1949, p. 81
- 2 Cornelius Ernst op, *The Theology of Grace*, Dublin 1974, p. 42
- 3 *The Identity of Religious today*, The Conference of Major Superiors of Men, USA, 1996
- 4 *Fundamental Constitution IV*
- 5 Cernai 21, quoted by Tugwell (ed), *Dominic*, London 1997, p. 125
- 6 Dominican Ashram March 1982, “What is my licence to say what I say?” p 9
- 7 *Die deutsche Predigten und lateinischen Werke* Stuttgart 1936 vol V, p. 197
- 8 *Prediche del b. Fra Giordano da Rivalto*, ed. A.M. Bisconi e D.M. Manni, Firenze 1739, p. 9
- 9 Herbert McCabe OP, *God Matters*, London 1987 “On Being Dominican”, p. 240
- 10 Cornelius Ernst OP, op. cit. p. 72
- 11 *Sermons and Treatises*, M. O’C Walshe vol. 1, London 1979, p. 44
- 12 S. Thérèse of Lisieux, *Manuscripts autobiographiques*, Paris, p. 226
- 13 Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 26
- 14 Discorso da pubblicare in *Review for Religious*, Marzo 1998
- 15 D.A. Mortier OP, *Histoire des maîtres généraux de l’ordre des Frères Prêcheurs*, vol. 1, Rome 1903, p. 528

- 16 The Letters of Bede Jarrett OP, ed. Bede Bailey Aidan Bellenger e Simon Tugwell, Bath 1989, p. 182
- 17 Letter 46 tr. da G.Vann OP, *To Heaven with Diana*, London 1959, p. 120
- 18 Letter 48, *ibid.*, p.28
- 19 Nicholas Lash, *The Beginning and the End of Religion*, Cambridge 1996, p. 21
- 20 Sentences 3 d. 35, 1,2,1
- 21 Vision of Albion 7.17
- 22 *op. cit.*
- 23 Simon Tugwell OP, *Reflection on the Beatitudes*, London 1980, p. 78
- 24 Jean-Louis Bruguès OP, *Les idées heureuses*, Paris 1996, p. 56
- 25 Tugwell, *op cit.*, p. 96
- 26 Joseph Pieper, *A Brief Reader on the Virtues of the Human Heart*, San Francisco p. 44
- 27 Maister Eckhart, Walshe, *op. cit.*, Sermone 8
- 28 *ibid.*, Sermone 68
- 29 Gerald Vann, OP, *op. cit.*, p. 46ss
- 30 *Ibid.*, p. 157
- 31 Paul Murray, OP, "A Song for the Afflicted", poema inedito
- 32 Rowan Williams, *Open for Judgement*, Londra, p. 184
- 33 Iris Murdoch, *The Fire and the Sun: Why Plato banished the Artists*, Oxford 1979, p. 36, citato da Fergus Kerr OP, *Immortal Longings: Versions of Transcending Humanity*, Indiana 1997, p. 72
- 34 John Howard Griffin, *Thomas Merton: The Hermitage Years*, Londra 1993, p. 60
- 35 Griffin, *op. cit.*, p. 87
- 36 Sebastian Moore, OSB, *The Inner Loneliness*, Londra 1982, p. 40
- 37 *op. cit.*, p. 58
- 38 S. Agostino, *Confessioni*, 3.6.11
- 39 STh, I, q. 43, a. 5, ad 2
- 40 Lettera 41, Vann, *op. cit.*, p. 112.
- 41 Sermone, *Rrecherches de Théologie Ancienne et Médiévale*, 36 (1969), p. 109
- 42 Rowan Williams, *ibid.*, p. 120
- 43 "Meditations in time of Civil War", *Collected Poems*, Londra 1969, p. 230
- 44 II-II, q. 83, a. 8

45 Paul Murray, OP, “Dominicans grounded in Comtemplative Experience”, una conferenza tenuta a River Forest (Chicago), nel Giugno 1997

46 II-II, q. 83, a. 2, ad 3

47 Walshe, op. cit., vol. I, p. 6

48 Predica dopo la morte di Fr. Henri e di Suor Paule-Hélène, *La Vie Spirituelle*, ottobre 1997, p. 764.

49 Etica a Nicomaco, iv, 1b, 854